

SOTTOVOCE i giornali ieri e oggi

Colloquio con «il» direttore che negli anni Settanta cambiò il giornalismo italiano: «Davamo le notizie, a prescindere dal loro colore: le nuove generazioni volevano chiarezza»

«Se un giornalista prende parte, e a me non piace, deve essere coerente: non può stare una volta con Prodi e l'altra con Berlusconi altrimenti confonde i lettori»



Piero Ottone con Francesco Cossiga

Piero Ottone, il «Corriere» e il j'accuse ai voltagabbana

Maurizio Chierici

Parliamo all'hotel de Milan: la storia di Piero Ottone al *Corriere della Sera* si è aperta fra questi divani. 1953: Mario Missiroli abita nella suite dell'ultimo piano e desiderava vederlo «in vista di un'assunzione». Appena compiuti 27 anni, Ottone arriva con qualche minuto d'anticipo. Trova solo un biglietto. Missiroli lo aspetta in via Solferino con una proposta modulata in un'espressione che ancora ne accompagna la memoria: «Consegnati a me legato mani e piedi». Come dire: comando solo io. Parte per Londra ed esce dal *Corriere* nel 1977 quando lascia la direzione dopo aver rivoluzionato il giornale suscitando sentimenti che dividono radicalmente i lettori: entusiasmi e polemiche. Non è per caso che dopo Ottone comincia la restaurazione della P2.

La prima volta ci siamo incontrati nel pomeriggio nel quale si stava decidendo il ritorno di Paolo Mieli sulla vecchia poltrona. Ormai lo sapevano tutti, ma Ottone ha allontanato la tentazione del discutere come potesse cambiare il *Corriere*. Non era ancora una notizia; solo chiacchiere. Non gli sono mai piaciute.

Ma piacciono a giornali e Tv. Senza pettegolezzi, quanti schermi bianchi, quanti fogli in meno...

«... e meno diatribe di lana caprina su questioni che hanno scarsissima importanza nella storia del paese. Un cattivo andazzo che è poi l'andazzo della politica italiana, oltre che del giornalismo. Si dà troppo importanza alle questioni puramente accademiche e non ci si occupa abbastanza dei problemi della gente purtroppo ben diversi. E c'è un altro discorso: il modo in cui vengono trattate le notizie quando arrivano. Tanto per evocare un altro tipo di giornale, ricordo l'episodio raccontato da Giorgio Borsa, figlio di Mario, direttore del *Corriere* nel 1945. Una volta De Gasperi, presidente del consiglio, passa da Milano. Lo incontra per dirgli che l'Italia doveva cercare di entrare nella Comunità Europea di Difesa, la Ced. Borsa scrive la sua corrispondenza al *Times* spiegando questa cosa. Ma né il giorno dopo e nei giorni che seguono l'articolo viene pubblicato. Borsa si rassegna. Quando il responsabile esteri del giornale londinese arriva in Italia, Borsa chiede come mai la notizia non sia stata presa in considerazione. In fondo De Gasperi è capo del governo. Con la timidezza che talvolta hanno gli inglesi, risponde: è vero. Ma a noi interessa solo ciò che accade, non i punti di vista sia pure di un presidente del consiglio che dice «lo penso che...». «We are interested in news not views». Vogliamo notizie non visioni. Se applicassimo la buona regola all'Italia di oggi i giornali sarebbero quasi bianchi. Gran parte di ciò che pubblicano sono «views», non «news».

Interpretazioni o polemiche sciolte nel varietà di una politica teatrale...

«Non solo. Si scrive in un modo che costringe a scavi faticosi per rintracciare l'avvenimento disperso in colonne di commenti o impressioni; immerso in una specie di letteratura che è la peste dell'informazione. Quando succede qualcosa e il titolo incuriosisce, ti metti a leggere ma prima di scoprire cosa è successo impieghi tempo e pazienza. Santo cielo, perché non dirlo subito? L'altro ieri volevo capire quale tipo di nervosismo aveva animato il teatro Valle di Roma, cosa doveva fare e non ha fatto Rivolta, perché Dell'Utri gli chiedeva di leggere *L'apologia di Socrate*, e come mai l'attore si era rifiutato. Ho sfogliato i giornali per rimettere assieme l'avvenimento, una tessera per volta. Chi polemizza senza spiegare. Chi spiega senza approfondire disagio o irritazione. Dopo due giorni finalmente il mosaico si è composto. Ecco, questo: solo il piccolo sfogo di un lettore...».

Sfogo consueto a tanti giovani lettori. Non capiscono, quindi non leggono i giornali. Guardano poco i Tg; di sfuggita, alle spalle dei genitori. Si affidano frettolosamente al computer.

«La regola è semplice. Non vale solo per i giovani, ma per l'intero universo. Se la gente non legge non è colpa della gente ma di chi scrive. Se i giovani non leggono è perché i giornali non sanno parlare ai giovani. Non dicono ciò che a loro interessa. Non si tratta di una generazione distratta o superficiale, come qualcuno ripete, ma di un'informazione che trascura i problemi concreti del tempo».

Sono sparite le inchieste, sempre meno reportages ristretti in un lampo per documentare crisi e massacri. Subito torna il silenzio. È curioso che mentre si predica la globalizzazio-

ne, la geografia dell'informazione sia piena di buchi neri. Paesi dimenticati da sempre, diventano all'improvviso protagonisti e nessuno capisce come mai tanta violenza e quali radici animino le rivolte...

«Che il giornalismo si occupi del fatto del giorno e che il giorno prima o il giorno dopo non se ne parli quasi più, fa parte della natura dell'informazione quotidiana. Ma una certa attenzione per ciò che succede attorno resta importante. Non si possono improvvisare spiegazioni all'ultimo minuto confondendo cronaca e giudizi. Per sottolineare la singolarità della nostra informazione, ricordo che al *New York Times* si è accesa una disputa quando si voleva introdurre un tipo di notizia diversa dalla semplice notizia, cioè la «news analysis», l'analisi delle notizie. Il *New York Times* è diviso in due redazioni: una redazione che fa i commenti e gli editoriali, l'altra redazione che compila le notizie. Si è deciso di affidare la gestione alla redazione notizie ma scrivendo all'inizio dell'articolo «news analysis» per avvertire il lettore che quel tipo di informazione si collocava nella terra di confine tra cronaca e commento».

Chiarezza della quale dovrebbero tener conto i nostri giornali e i nostri Tg: un certo rispetto per chi stanno informando...

«Ma c'è un altro problema: il giornalismo di parte, che a me non piace eppure esiste. Se un giornalista decide di prendere la parte di qualcuno, allora la coerenza diventa importante. Se un giorno si schiera dalla parte di Prodi non può la settimana dopo essere dalla parte di Berlusconi. Non può, perché se effettivamente ha scelto una certa barricata deve mantenersi fedele alla scelta per non confondere i lettori. Continuo a pensare però che il giornalismo dovrebbe essere al di sopra della mischia. In tanti anni ho maturato una convinzione rafforzata dalle meditazioni nella fase finale del me-

stiere. I giornalisti dovrebbero avere la stessa mentalità che si esige in chi esercita altre professioni. Cosa ti aspetti da un medico? Che guarisca, se è possibile, se ne è capace, indipendentemente dal fatto che possa avere una idea politica diversa da quella del malato. E la funzione che gli chiede la comunità. Che cosa si aspetta dal magistrato? Che emetta sentenze giuste; sentenze secondo giustizia. Allo stesso modo si dovrebbe pretendere dal giornalista che dica al pubblico cosa succede e che lo dica con la stessa purezza di intenti. Usiamo pure la parola famosa,

«obiettività» con la quale il giudice normalmente dovrebbe giudicare e il medico normalmente guarire o fare ciò che può. Solo allora il giornalismo ha una funzione. Viene fuori l'obiezione a mio parere impropria: che l'obiettività non esiste perché ciascuno vede le cose a modo suo. Ma allo stesso modo si dovrebbe affermare che non esiste una scienza medica o che non esiste la giustizia. Capita che medici diversi diano diagnosi diverse. Lo fanno usando la cultura scientifica nella quale sono cresciuti e che a volte non coincide. Ma la buona fede resta determinan-

te. Lo stesso vale per i magistrati. Ogni magistrato potrà dare sullo stesso caso sentenze diverse. Dobbiamo dedurre che non esiste la giustizia? Dobbiamo rinunciare a chiedere ai magistrati di emettere sentenze giuste? Non tutti la pensano così: alcuni grandi del nostro mestiere ritengono che l'obiettività sia un'illusione e che l'onesta verso il lettore consista nel dire da che parte si sta. Lo pensava Montanelli, lo sostiene Eugenio Scalfari. Per me è una scelta da respingere».

Il «Corriere» di Ottone era obiettivo?

«Negli anni Settanta facevamo un giornale diverso dalle abitudini degli altri giornali: davamo tutte le notizie, indipendentemente dal colore delle notizie. La grande novità del tempo era l'occupazione delle università. La raccontavamo raccogliendo i racconti dei questurini ma anche i racconti degli studenti. Adesso fa sorridere; è diventata un'abitudine della quale non si può non tenere conto proprio per il segno lasciato da quel *Corriere*, e da tutti i giornali a mano a mano che la nuova generazione ne assumeva il controllo. Era successo al *Corriere*, ma non solo. Una generazione stava cambiando l'informazione rendendo più ecumenico il nostro giornalismo. Ormai è routine. Negli ultimi trent'anni l'informazione è diventata più franca. I giovani non possono saperlo, ma alla fine del Sessanta se la notizia dava fastidio ai padroni del vapore, non usciva, oppure cinque righe nascoste. Adesso non succede».

E le televisioni?

«In qualcosa hanno migliorato, ma meno della carta stampata. Sappiamo la ragione. Prima o poi cambieranno come sono cambiati i giornali negli anni Settanta. Non è stato semplice cominciare. Nel *Corriere* di Spadolini, direttore che mi ha preceduto, trovavo posto solo i verbali e le versioni della questura e delle forze politiche al potere, come nella strage di Piazza Fontana. Noi pubblicavamo tutte le versioni delle parti in causa: se c'era uno sciopero, cosa chiedeva il sindacato, cosa rispondevano gli imprenditori. Ci siamo sintonzati con le domande di una generazione che pretendeva chiarezza».

Non sempre i lettori del «Corriere» erano d'accordo. Ostile la maggioranza silenziosa che nasce e si annuncia come primo coagulo di Forza Italia. Accusavano il «Corriere» di Ottone di essere comunista. Ma i lettori del «Corriere» si allargavano. Una generazione aperta al mondo voleva sapere: giovani, professionisti, in-

Berlusconi? Mi ha detto: «Vieni con me sarai stanco di perdere di continuo» Io sono rimasto dov'ero

I giornali non dicono più cosa pensano in prima persona. Sembra si tengano a distanza dai problemi che scottano

DS • FORMAZIONE POLITICA

Folgaria, 16-23 gennaio 2005

Festa dell'Unità sulla neve

SISTEMA POLITICO ED ELETTORALE ITALIANO ED EUROPEO

Orario lezioni 16,30-20,00

DOMENICA 16 GENNAIO

Inaugurazione del corso
Graziella Falconi, Gigi Agostini
Il martello di Lassalle
Politica e società globale

LUNEDÌ 17 GENNAIO

Paolo Borioni
Finanziamento pubblico della politica.
Case history Usa, Europa, Italia
Incontro con i tesoreri e i responsabili delle feste de l'Unità

MARTEDÌ 18 GENNAIO

Ugo Sposetti, Lino Paganelli
Risorse per la politica
Incontro con i tesoreri e i responsabili delle feste de l'Unità

MERCOLEDÌ 19 GENNAIO

Roberta Lisi
Leggi e procedura della campagna elettorale amministrativa e politica in Italia
Carlo Buttaroni
Sondaggi e telemarketing in campagna elettorale
Incontro con i responsabili degli uffici elettorali

GIOVEDÌ 20 GENNAIO

Massimo Rubechi
Il sistema politico italiano
Roberto De Rosa
I sistemi politici europei

VENERDÌ 21 GENNAIO

Gianni Cuperlo
Comunicazione politica
Paolo Guarino
Marketing politico

SABATO 22 GENNAIO

Giuseppe Rao
La leadership nell'era digitale
Stefano Di Traglia
L'ufficio stampa

DOMENICA 23 GENNAIO

ore 9,30
conclusioni
Consegna degli attestati

Scuola vacanza con sistemazione alberghiera direttamente sulle piste da sci
Sette notti, trattamento di mezza pensione euro 250,00 per giovani e studenti

Per informazioni 848.58.58.00 Per prenotazioni 0461230054-0461986714 fax 0461987376
festaneve2005@virgilio.it www.festaunita.it formaz@dsonline.it

telletuali, e una borghesia non disposta a parlare solo di soldi, lussi e vacanze. Per crescere in un paese normale chiedeva di confrontare i dubbi che sollecitano ogni cambiamento. Il quale cominciava Corriere dalle piccole cose: le lettere dei lettori non dovevano essere commentate da chi poteva rispondere e, con l'ironia di due righe, ridicolizzare la protesta o la proposta...

«Volevano una circolazione di idee da destra a sinistra. Fra gli autori delle tribune aperte c'era Pier Paolo Pasolini: guardava il mondo da sinistra. Giovanni Testori da destra. Ci piaceva pensare che il giornale non fosse strumento di propaganda, ma una libera tribuna per accogliere tutte le idee interessanti. Prassi acquisita, oggi è normale che sia così. Ma trent'anni fa qualcuno aveva accolto questa lealtà come una provocazione, quasi un tradimento, mentre era solo l'obiettività dell'informare e dell'ascoltare le voci di ogni parte in causa».

Voci che oggi dialogano quasi su ogni giornale...

«È vero, ma le opinioni degli editorialisti che non fanno parte della redazione, che sono collaboratori esterni, dovrebbero apparire distinte dalle opinioni del giornale. Un'innovazione che vedrei volentieri. Le funzioni del giornalismo sono tre. Dire cosa succede, perché succede e che giudizio dà il giornale su ciò che succede. Ma deve essere l'analisi che impegna il giornale, non di questo o quel collaboratore che sarà un professore universitario o lo scrittore di turno. Cosa pensa il giornale del fatto che la condanna di Previti (per esempio) venga annullata dalla prescrizione. Oggi il giornale non lo dice in prima persona. Fa eccezione Ezio Mauro. Ha pubblicato su *Repubblica* un fondino su Previti e l'ha firmato. L'opinione del direttore è una presa di posizione determinante. Mi piacerebbe che i giornali italiani pubblicassero ogni mattina il loro giudizio senza firma, sull'avvenimento del giorno, come ha fatto Ezio Mauro, perché il giudizio del direttore ha un peso diverso dal commento degli altri...».

Una linea chiara...

«... che guida il lettore nell'interpretazione dei commenti di altre penne illustri. Da noi domina questo pot purri. Sul *Corriere* Sartori dà bastonate a Berlusconi e a Forza Italia, Panebianco si barcamena e Galli della Loggia un po' dice bene un po' dice male, ma qual è l'opinione del *Corriere*? Succede che i direttori alla domenica scrivano editoriali: non sempre sul fatto del giorno. Talvolta sembra vogliono tenersi le distanze dai problemi che scottano».

L'informazione anni '70 è stata sepolta dal diluvio televisivo e dai quasi monopolio della pubblicità nelle mani del grande editore privato, capo del governo...

«E si pongono problemi di vita e di morte anche per i grandi giornali. Resisteranno? Avranno le dimensioni di oggi? Per il momento in Italia vanno bene, ma a Parigi *Le Monde* è in crisi; a Londra il *Financial Time* perde soldi. Segnali. Penso che per sopravvivere il centro di gravità di un quotidiano debba allontanarsi dalla notizia pura e cambiare formula. Radio e televisione ci dicono subito cosa è successo. I quotidiani dovrebbero far capire con inchieste e reportages perché è successo. Ai ragazzi che scelgono oggi il giornalismo il peso dell'inventare un giornalismo diverso».

Con la pubblicità sotto tutela, la situazione sembra grave: allora perché chi ha mani nella grande economia e nella politica che conta, continua a sgomitare per controllare giornali grandi e piccoli? Voglia di parlare ai lettori o l'intenzione di far filtrare messaggi destinati avversari o ai compagni di viaggio nella scalata al potere?

«È una storia vecchia. I giornali come fonte di guadagno possono attirare più o meno i capitali, secondo le circostanze. Ma è raro in tutti i tempi che qualcuno investa denaro nell'editoria all'unico scopo di guadagnare. Si investe o perché si ha la passione per questo genere di attività, o perché si intende adoperare un giornale per fini politici, o per sorreggere attività economiche di altro genere».

Mai lavorato per Berlusconi?

«No, se Dio vuole. L'ho sfiorato varie volte quando ero alla Mondadori e la Mondadori in un certo periodo faceva televisione. Ci siamo incontrati, conosciuti e lui mi ha proposto qualcosa per le sue televisioni. Una volta ha detto: «Perché non vieni con noi? Non sei stanco di perdere continuamente? Non vuoi un po' anche vincere?». Ma sono rimasto dov'ero».

(1-continua)